

Francesco Maria Mengo

MATERIALI

Tra discredito ed esotismo. Le partigiane jugoslave nella pubblicistica nazionalista italiana dopo la Seconda guerra mondiale

Between disrepute and exoticism. The Yugoslav female partisans in the Italian nationalist press after World War II

Abstract

L'articolo si propone di descrivere la creazione, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, di un immaginario di discredito nei confronti delle partigiane dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo da parte degli ambienti di produzione culturale nazionalisti italiani, i quali le rappresentarono sempre in termini razzisti e sessisti, in quanto esponenti attive e dotate di capacità decisionale di un'istituzione che considerava la donna soggetto attivo della vita politica, culturale e sociale. Istituzione che, inoltre, aveva una caratterizzazione culturale e politica vista come nemica da una pubblicistica spesso già vicina al fascismo. A tutto ciò si aggiungeva una intellegibile componente di dialettica di attrazione sessuale/repulsione sociale di stampo esotistico. Tra le fonti bibliografiche si analizzeranno *Primavera a Trieste* (Quarantotti Gambini, 1985), una delle prime opere a grande diffusione sulla questione triestina, e *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste* (Holzer, 1946). Tra le fonti emerografiche si osserveranno articoli del settimanale del CLN istriano in esilio a Trieste *Il Grido dell'Istria* e del quotidiano della sezione triestina della DC *La Voce Libera*.

Parole chiave: Partigiane, Discredito, Esotismo, Jugoslavia, Trieste

Abstract

The article aims to describe the imagery of disrepute against the female partisans of the Yugoslavian National Liberation Army in the Italian nationalist cultural production after the end of World War II. Italian nationalist contexts always represented the Yugoslavian female partisans through racist and sexist depictions, for the latter were active and decision-capable members of an institution which gave credit to women as political,

cultural and social subjects. Furthermore, due to its cultural and political characterization, the Yugoslav partisan institution had been seen by an often post-fascist media production as a foe. A visible framework of exoticist dialectics of sexual attraction/social repulsion can also be observed in the analysis. Among the bibliographic sources, we will analyse *Primavera a Trieste* (Quarantotti Gambini, 1985), one of the first mass diffusion works on the Triestine issue, and *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste* (Holzer, 1946). Among the hemerographic sources, we will work on articles from *Il Grido dell'Istria* (the weekly newspaper of the Istrian CLN exiled in Trieste) and the Triestine DC chapter's newspaper *La Voce Libera*.

Keywords: Female Partisans, Disrepute, Exoticism, Yugoslavia, Trieste

Introduzione

Nella produzione a stampa postbellica italiana a caratterizzazione politica nazionalista non è difficile riscontrare esempi di sessismo. Spesso e volentieri l'immaginario nazionalista è già di suo caricato di un repertorio figurativo di forza virile e sopraffazione brutta. Il multiforme nazionalismo italiano, inoltre, aveva avuto fino alla Seconda guerra mondiale un'estrinsecazione politica quale il fascismo, che promuoveva attivamente politiche culturali sessiste volte alla riduzione della figura femminile alla funzione di angelo del focolare e di fornitrice di figli per le politiche nataliste del regime. Se a ciò aggiungiamo il ruolo a livello militare e politico che la componente femminile dei loro nemici ideologici e bellici – le truppe partigiane jugoslave, a guida comunista – aveva ricoperto nella guerra appena finita che per l'Italia aveva significato la fine del regime fascista e perdite di territori rivendicati dai nazionalisti, si capisce come le combattenti jugoslave potessero venire considerate nemiche mortali dal mondo della produzione culturale e politica nazionalista italiana. Tra le truppe partigiane jugoslave la presenza femminile era considerevole. Le donne assumevano ruoli tanto di responsabilità logistica quanto di aperta attività militare. La partecipazione femminile alla Resistenza jugoslava fu intensa e relativamente ampia, benché la presenza femminile in ruoli di guida militare fosse decisamente bassa se rapportata al numero

delle forze in campo¹ (Batinić, 2015; Pantelić, 2013; Jancar-Webster, 1990; Jeličić & Škunca, 1988; Reed, 1980).

Era dunque chiaro come il contributo femminile alla Resistenza jugoslava potesse arrivare a colpire il mondo nazionalista italiano. Quelli che in vari territori, precedentemente parte del territorio dello Stato italiano, erano i nemici delle forze fasciste, diretta estrinsecazione dell'autorità politica e militare italiana che parte del mondo nazionalista italiano concepiva più come propria – oltre a essere, in quanto comunisti e internazionalisti, nemici ideologici tanto di chi tra essi si richiamava più apertamente al fascismo quanto di chi si rifaceva a un retroterra politico di stampo liberale e cattolico – avevano a combattere al loro fianco una componente femminile. Il regime fascista aveva presentato la figura femminile nei modi sopra descritti all'interno della sua narrazione politica, e anche nel mondo cattolico e liberale era ben radicata la visione subalterna della donna portata avanti da secoli di elaborazione culturale cattolica. Le forze partigiane avevano vinto, e avevano ottenuto alla fine della Seconda guerra mondiale prima il controllo militare e poi l'autorità politica su vari territori precedentemente parte della forma statale italiana.

Nella trattazione del sessismo sciovinista nella cultura pubblica italiana nei confronti della componente femminile dei territori coloniali, è necessario notare come la narrazione sessista sia sempre stata accompagnata da aperte connotazioni razziste. Questo fu facilmente verificabile, ad esempio, nella narrazione della donna etiopica come archetipo selvaggio di una femminilità che l'italiano, uomo bianco e civilizzato, avrebbe

1 Dopo che nel 1941 i comandi dell'esercito partigiano jugoslavo crearono unità mobili di supporto logistico, nelle quali le donne vennero incluse in ruoli di cura spazianti dall'ambito medico a compiti come cucina e pulizia, nel 1942 le posizioni di combattimento attivo vennero aperte anche alla componente femminile. Nel dicembre di quell'anno, inoltre, si formò all'interno dell'appena nato AVNOJ (*Antifašističko V(ij)eće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije*, Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia: era l'organismo direttivo di coordinamento delle forze partigiane, controllato dal Partito Comunista Jugoslavo) l'*Antifašistički Front Žena Jugoslavije* (Fronte Antifascista delle Donne di Jugoslavia), organismo di autoorganizzazione della componente femminile delle truppe partigiane jugoslave: l'AFŽJ, pur rispondendo all'AVNOJ, ebbe anche una limitata autonomia nell'ambito della produzione di materiali di agitazione e propaganda, uno dei fronti su cui fu più attivo. L'azione dell'AFŽJ contribuì a creare una concezione diffusa di una nuova emancipazione femminile, che avrebbe dovuto partire dall'attività bellica per poi estendersi successivamente nella società jugoslava nuovamente pacificata, non più monarchica e, secondo la concezione maggioritaria all'interno dei ranghi del Fronte, finalmente socialista, estendendo al piano delle relazioni di genere gli afflitti di uguaglianza sociale e politica. A livello numerico, la partecipazione nelle prime unità partigiane al momento dell'inclusione attiva nel 1942 arrivò anche a comporre il 20% delle forze; altre centomila combattenti circa si aggiunsero alle forze dell'AVNOJ durante il conflitto, e si stima che nella guerra siano morte circa venticinquemila partigiane, mentre circa quarantamila rimasero ferite. Dopo la guerra, comunque, la partecipazione femminile alla vita politica jugoslava e le capacità d'influenza sul discorso politico dell'associazionismo femminile ebbero un'importanza degna di nota nel contesto della società jugoslava, specie in rapporto al panorama dell'Europa mediterranea (Bonfiglioli, 2014), e portarono a nuove elaborazioni del discorso eroistico nella memorialistica e nella narrazione storiografica a uso pubblico sulla guerra partigiana (Kašić & Prleđa 2013, p. 156).

provveduto a piegare ai propri fini, rappresentandosi talvolta anche con aspetti salvifici ma sempre spietato nei confronti della resistenza al suo potere (Marchese, 2005; Sorgoni, 1998). Nei territori annessi all'Italia in seguito al trattato di Rapallo del 1920, già prima dell'invasione militare dei Balcani nella Seconda guerra mondiale², venne portata avanti una politica di colonizzazione culturale, socioeconomica e militare, in special modo dopo il colpo di Stato fascista. Venne fatta affluire popolazione proveniente dal resto del Regno al fine di costruire una classe di borghesia amministrativa italofoina da sovrapporre alla borghesia commerciale proprietaria terriera già largamente percepentesi come italiana; venne proibito l'utilizzo in pubblico delle lingue slave così come qualunque pubblica manifestazione di autopercezione come altro rispetto all'italianità promossa; venne istituito e mantenuto un ampio apparato repressivo per l'applicazione della denazionalizzazione, contestualmente alla criminalizzazione di qualunque opposizione al fascismo (Purini 2010, pp. 16-25, 49, 54-56).

Dopo la guerra, l'Italia perse l'Istria, in seguito a una sconfitta militare che in quei territori era maturata per mano delle truppe partigiane comuniste jugoslave. Il nostro obiettivo è di osservare come alcuni esponenti della pubblicistica nazionalista italiana di confine abbiano rappresentato la componente femminile di tale concentrato di alterità.

A tal fine, le nostre ricerche si baseranno principalmente sulla produzione culturale proveniente dagli ambienti irredentisti di un territorio di frontiera come Trieste, città che aveva conosciuto solo per quarantatré giorni – dal 1° maggio al 12 giugno 1945 – l'autorità jugoslava. Il milieu nazionalista italiano della città aveva visto le truppe partigiane jugoslave, compresa la loro componente femminile, nelle strade, e aveva conosciuto e sperimentato in prima persona l'autorità militare jugoslava: ciò andava ad alimentare ulteriormente il risentimento nei confronti di un'alterità immancabilmente percepita e rappresentata come nemica.

Il periodo oggetto della nostra analisi si estenderà dall'entrata delle truppe jugoslave nella città di Trieste fino alla stipula del Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, che pose di fatto la parola fine alla questione delle rivendicazioni confinarie. I testi bibliografici qui analizzati, ai quali verrà dedicata la prima parte dell'articolo, vengono da importanti nomi del giornalismo cittadino, come Pier Antonio Quarantotti Gambini – autore di *Primavera a Trieste*, una delle prime opere giornalistiche a larga diffusione

2 Invasione che ebbe tra le sue molte tragiche conseguenze anche vari episodi di torture e violenze ai danni tanto di partigiane jugoslave catturate dalle truppe fasciste quanto di civili di genere femminile (Conti 2008, pp. 90-94).

sulla questione triestina – e Guglielmo Holzer, che scrisse *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste*. È degno di nota come, pur trattandosi di due autori apertamente nazionalisti e ferocemente anticomunisti, entrambi fossero vicini agli ambienti del Comitato di Liberazione Nazionale della città: Quarantotti Gambini, come da egli stesso affermato in *Primavera a Trieste*, partecipava alle sue riunioni (Quarantotti Gambini 1985, pp. 14-16), e Holzer ricoprì addirittura incarichi di rappresentanza per conto dell'equivalente CLN dell'Istria, attivo dal 1945 a Trieste. Entrambi avevano dunque preso parte a coordinamenti antifascisti attivi nei territori di frontiera durante la Seconda guerra mondiale: va notato, però, come dei rispettivi CLN non facessero parte le forze comuniste, unitesi all'esercito partigiano jugoslavo su indicazione del CLNAI di Milano, il quale invece non riconobbe mai la legittimità del Comitato istriano ed espulse dalla sua rete di coordinamento la sezione triestina proprio davanti al suo rifiuto di collaborare con le forze jugoslave.

Verranno inoltre osservati, successivamente, esempi di raffigurazione delle partigiane jugoslave ne «Il Grido dell'Istria», settimanale del CLN istriano in esilio a Trieste di cui Holzer faceva parte, e ne «La Voce Libera», quotidiano della sezione triestina della Democrazia Cristiana.

L'articolo si concluderà con un quadro dei meccanismi di rappresentazione delle partigiane jugoslave forniti dalla pubblicistica nazionalista italiana di una città di confine come Trieste. La scelta non è casuale: sin dalla sua annessione all'Italia, Trieste è stata oggetto di attenzioni culturali particolari da parte del nazionalismo italiano, che ebbe modo di investire politicamente per la rivendicazione di territori di frontiera su una città a cui tali territori facevano riferimento, trovando terreno fertile in quello che era l'*hub* economico, sociale e culturale delle popolazioni italiane delle aree da italianizzare. Un centro economico che, peraltro, era stato considerevolmente impoverito dall'annessione all'Italia, passando dall'essere il maggior porto dell'Austria-Ungheria a una posizione periferica nel contesto italiano. Le organizzazioni irredentiste della città, a partire dalla Lega Nazionale sorta nel 1891, si trovarono in epoca fascista a supportare le politiche di italianizzazione forzata delle popolazioni slovena e croata nella città di Trieste e negli altri territori di confine, e dopo la Seconda guerra mondiale videro nascere al proprio fianco associazioni irredentiste dell'esodo istriano e dalmata, sostenendone lo sviluppo. Il nazionalismo di confine trovava un ampio radicamento nella borghesia italoфона della città (Cernigoi 2006, pp. 15-25; Verginella 2008, pp.9-11; Vivante 1912, pp.99-114; Volk 2004, pp.8-10, 32-33), e tale identificazione di una

determinata componente sociale e culturale con determinate posizioni politiche favorì una sistematizzazione come altro incompatibile di tutto ciò che non rientrasse nei suoi canoni culturali e sociali. Questo portò, nel discorso pubblico facente riferimento alla borghesia nazionalista italiana di Trieste, allo sviluppo di schemi interpretativi peculiari e di altrettanto peculiari toni di retorica e di comunicazione concettuale. È questo il caso, ad esempio, della concezione di “slavocomunismo”. Il termine nacque probabilmente in ambienti fascisti non necessariamente triestini, è riscontrabile negli atti del secondo processo del Tribunale Speciale all'antifascismo sloveno a Trieste (celebrato nel 1941) e nella stampa fascista del periodo bellico, ma venne in seguito – dopo la guerra – sdoganato anche in ambienti nazionalisti italiani dei territori di frontiera, provenienti perfino da esperienze di antifascismo come il CLN triestino e quello istriano in esilio. E tanto per la retorica fascista bellica quanto per il nazionalismo italiano di confine un termine come “slavocomunismo” poteva significare la stessa cosa: arrivava a essere l'unione delle due principali alterità osservabili nella quotidianità rispetto ai rispettivi modelli di osservazione della realtà, in una parola che arrivava ad accorpate concettualmente un'appartenenza linguistico-culturale a un'identificazione politica, sottintendendo la totale assimilabilità delle due e fornendo così a chi avesse sentimenti antislavi e anticomunisti un costante doppio rimando a due ragioni di odio. “Slavocomunista” era una sintesi di tutto ciò che era opposto rispetto all’“italianità” e al nazionalismo corporativista normativi per l'irredentismo di frontiera, ed era una pronta etichettatura per il nemico (Purini 2010, pp.40-41; Volk 2004, pp.10-19; Verginella 2003, pp.104-106, 114). Nell'osservazione delle partigiane jugoslave da parte della pubblicistica irredentista triestina il fattore culturale-linguistico e il fattore ideologico dell'odio erano dunque già oggetto di assimilazione concettuale: sull'odio riservato ai loro commilitoni uomini andava a innestarsi il sessismo, esplicitato in raffigurazioni ramificate e complesse.

Nella rappresentazione negativa delle combattenti jugoslave, mostrate tanto come *virago* spietate quanto come libertine immorali e primitive, confluirono diversi fattori da considerare nell'analisi, dal razzismo di stampo coloniale al sessismo sciovinista al classismo all'odio politico; è riscontrabile, inoltre, una dinamica di coesistenza di attrazione sessuale e repulsione sociale nei confronti di chi rappresentava un'alterità sotto ogni piano per i giornalisti – italiani, uomini, nazionalisti e di classe alta – autori delle rappresentazioni che saranno di seguito oggetto della nostra analisi.

La narrazione bibliografica: Quarantotti Gambini e Holzer

MATERIALI

Pier Antonio Quarantotti Gambini, già autore per quotidiani come «La Stampa» e durante la Seconda guerra mondiale direttore della biblioteca Attilio Hortis di Trieste, era un italiano d'Istria, proveniente da una ricca e influente famiglia dalle profonde radici nazionaliste (Quarantotti Gambini 1985, pp.294-297). Tale nazionalismo nell'opera di cui stiamo trattando trascende anche facilmente nell'aperto razzismo antislovo: oltre ai copiosi racconti di supposte orribili violenze effettuate dai partigiani di Tito ai danni dei loro nemici locali in Jugoslavia e delle popolazioni di lingua italiana all'indomani dell'8 settembre 1943, racconti crudamente particolareggiati con un gusto sadico per i dettagli più raccapriccianti (Quarantotti Gambini 1985, pp.105-106, 157, 198, 254-256), possiamo notare una seppur meno costante tendenza a raffigurare le truppe slovene che avevano liberato Trieste come formate da primitivi non evoluti e lontani da ogni standard della vita sociale del ricco porto giuliano. Quarantotti Gambini inizialmente (nel paragrafo datato 2 maggio, dunque il giorno dopo l'arrivo in città delle truppe del generale Kveder) prova a dissimulare il suo ribrezzo nei confronti dei partigiani sloveni, dipinti come poveri contadini vestiti di stracci e di uniformi rubate al nemico italiano o tedesco, ostentando nei loro confronti una percettibile pietà paternalistica. Pietà che svanisce nel paragrafo datato 19 maggio, in cui traspare chiaramente il più franco razzismo stereotipico del ricco borghese italiano nei confronti dei combattenti slavi:

Da un antiquario, in Città Vecchia, raccontano che i primi giorni le truppe di Tito installarono le loro vacche nel caffè Garibaldi in piazza Unità, e buoi, che non riuscivano a stare tutti nel pianterreno della Prefettura, nel teatro Verdi.

E di altre cose discorrono: degli escrementi che gli inquilini trovano nei portoni delle case e di quelli che gli impiegati hanno trovato negli uffici del Municipio un po' da per tutto [*sic*], e persino nei cassetti. E di soldati e di ragazze militarizzate sorpresi, i calzoni calati, mentre stavano sfogando i propri bisogni negli atrii di case private o di edifici pubblici; e dello scarso uso, d'altro canto, ch'essi mostravano di saper fare dei gabinetti, come se non ne avessero mai conosciuti; e della loro meraviglia nel vedere, entro le case, l'acqua corrente; e dell'abitudine che vanno prendendo di lavarsi il viso nelle vaschette del w.c. (Quarantotti Gambini 1985, pp.64-66, 218).

Sembra ben evidente l'intento del giornalista pisinese nel dipingere come subumani incivili i partigiani slavi a uso dell'immaginazione del lettore anticomunista italiano. Ai fini della nostra analisi, però, a saltare agli occhi è prima di tutto la definizione delle partigiane jugoslave come «ragazze militarizzate», senza prevedere un loro riconoscimento come combattenti. Anzi, con una tanto rapida quanto contundente contrapposizione retorica le partigiane jugoslave, in quanto «ragazze militarizzate», vengono affiancate ai «soldati» uomini, evidentemente concepiti come portatori di un ruolo diverso. Quarantotti Gambini, di conseguenza, sembra non riconoscere alle partigiane jugoslave la stessa dignità militare, con i rispettivi immaginari associati alla figura combattentistica, dei loro commilitoni uomini. In un'altra occasione, in seguito, una partigiana jugoslava venne definita con disprezzo una «slava militarizzata» (Quarantotti Gambini 1985, p.254).

D'altronde non sembra riconoscere, più in generale, dignità umana di esseri razionali né alle combattenti né ai loro omologhi uomini, vista la scena raffigurata. Un altro esempio eloquente di come Quarantotti Gambini abbia fornito una rappresentazione screditante della componente femminile delle truppe partigiane a Trieste a partire da più generali considerazioni denigratorie, basate su valutazioni di carattere apertamente classista e razzista, per l'intero IX Korpus³ lì presente ci arriva dalla sua lettura di una manifestazione filojugoslava che egli, nel paragrafo dedicato al 4 maggio, riferisce di aver visto sfilare per le vie del centro di Trieste. Possiamo infatti notare nei confronti delle partigiane slovene considerazioni degne del peggior razzismo biologico, che rimandano facilmente a tanta propaganda mussoliniana, sulle quali si innesta anche un notevole classismo. Nondimeno, l'occasione ispira a Quarantotti Gambini anche osservazioni sessiste degne di nota:

Sono piccoli, in genere, questi sloveni; notevolmente più bassi di quella che è la statura media dei triestini e degli istriani.

Osservo loro e poi i cittadini che mi passano accanto; sì, c'è una differenza di statura, oltre che somatica e di costituzione, che sorprende [...] Questa differenza risalta più ancora nelle ragazze. Le slovene, di corporatura corta e muscolosa (il fisico di tante servotte [...] e delle cosiddette “donne del latte”), sono esattamente l'opposto delle triestine, dai torsi slanciati e dalle gambe lunghe. [...] Penso come sarebbe un'autentica manifestazione triestina. Si procederebbe – reggendo il

³Il corpo d'armata partigiano jugoslavo che il 2 maggio 1945, in contemporanea con forze britanniche, liberò la città dalle ultime truppe naziste. Era composto principalmente da personale di nazionalità slovena e rimase stanziato in città fino al 12 giugno 1945.

tricolore – quasi di corsa, e un inno proromperebbe da tutti i petti. E le ragazze, irruenti [*sic*], infuocate, sarebbero in testa (Quarantotti Gambini 1985, p.25).

Le partigiane slovene vengono rappresentate dall'intellettuale pisinese con la sua usuale denigrazione nei confronti dei lavoratori manuali provenienti dalle campagne slovene. Nella sua narrazione, non essendo conformi a un supposto ideale classico di bellezza armoniosa che invece osserva nelle giovani triestine, si suggerisce un'inferiorità antropologica delle partigiane slovene nei confronti di queste ultime, mostrata anche dalla contrapposizione tra la mestizia e il silenzio della manifestazione slovena e l'irruenza ardimentosa – tanto cara a tanta retorica nazionalista tipica del fascismo – che nell'immaginario nazionalista di Quarantotti Gambini sarebbe dovuta scaturire da una manifestazione irredentista triestina.

Nondimeno, la rappresentazione della componente femminile delle truppe partigiane jugoslave sconfinava anche nell'immaginario della mantide religiosa studiato da Roger Caillois (1998, pp.23-24). Impegnato in uno dei precedentemente citati racconti di violenze jugoslave, Quarantotti Gambini parla di «[...] ragazze di Jugoslavia che conducevano i nostri soldati nei boschi, al principio della guerra, e lì sull'erba, dopo essersi lasciate possedere, recidevano loro il collo» (Quarantotti Gambini 1985, p.198). Il femminile è sessualizzato, ed è peraltro assuntore di una propria iniziativa sessuale (percepibile nonostante Quarantotti Gambini perpetui con quell'«essersi lasciate possedere» una forma linguistica negante un ruolo di partecipazione attiva); è inoltre disposto all'esercizio della violenza, fino all'omicidio. Tali righe tradiscono paura. Paura di un femminile che può essere sessualizzato e può essere pericoloso per il maschile socialmente dominante: il compito che tale maschile dunque assume è quello di mostrare al contesto che riconosce la sua dominanza la capacità femminile in un atto di stigmatizzazione, attraverso la messa in mostra dell'utilizzo da parte della componente femminile di due categorie – la sessualità e la pericolosità fisica – che tale contesto riconosce come esclusive del potere maschile. Il suo fine è, di conseguenza, mostrare con scandalo le potenzialità di sessualità e di pericolosità di un femminile che assume dunque caratteristiche e compiti riconducibili, dall'ambiente culturale di provenienza di Quarantotti Gambini, esclusivamente alla mascolinità.

Guglielmo Holzer fu ancora più duro. I toni del suo libro sono ancora più aspri e rabbiosi di quelli di Quarantotti Gambini, e le rappresentazioni dell'elemento femminile

nella Resistenza jugoslava, benché meno frequenti che nel giornalista pisinese, sono ben più impietose.

In realtà è la più generale rappresentazione dei partigiani sloveni a essere impietosa: Holzer tende spesso a narrare la sprovvedutezza e l'inadeguatezza delle truppe jugoslave, e oltre alla loro rappresentazione come inumane già presente in Quarantotti Gambini è possibile osservare a più riprese un tentativo di ridicolizzazione delle loro pretese militaresche. Un buon esempio in tal senso è fornito dai toni ironici con cui descrive la scena di un carrarmato che la mattinata del 3 maggio 1945, mentre attraversava la periferica via Rossetti e un carrista si era sporto dalla torretta salutandolo a pugno chiuso, rimase senza benzina e si fermò, suscitando l'ilarità dei passanti (Holzer 1946, p. 7). Una tale ironia potrebbe essere stata usata semplicemente a scopo apotropaico, per demistificare la possibilità del nemico di utilizzare il potere delle armi – a più riprese messa in atto – e allontanarne la paura; nondimeno i toni, come in questo caso nell'accusa agli jugoslavi di mancanza di «marzialità», più che di ridicolizzazione verso un potere sembrano essere di critica nei confronti di un esercito a più riprese descritto come improvvisato, e dunque fuori dai parametri militaristi di uno sciovinismo armato di cui Holzer sembra partitario. Lo troviamo ad esempio a dire di due differenti personaggi della Resistenza della città, entrambi poi avvicinati alle truppe jugoslave, che non avessero «mai sparato un colpo di fucile», in toni sminuenti, come se l'effettiva attività di prima linea dovesse essere normativa nel conferimento di un valore personale (Holzer 1946, pp. 30-31, 44)⁴. Inoltre, nella didascalia di una foto pubblicata a pagina 63 e raffigurante delle truppe jugoslave in condizioni fisiche macilente e i cui esponenti indossavano divise diverse, Holzer ebbe modo di scrivere sarcasticamente: «La marzialità e l'aspetto guerriero dei liberatori» (Holzer 1946, p. 63).

Al fianco delle ridicolizzazioni e del sarcasmo, comunque, non mancano toni di vero e proprio odio, che come i primi contribuiscono a formare una rappresentazione profondamente razzista delle truppe jugoslave.

Si possono conteggiare solo due esempi di specifica attenzione alle partigiane slovene, ma i toni sono inequivocabilmente eloquenti. Nel primo esempio Holzer descrive la profanazione da esse compiuta delle corone di fiori che vennero portate, a seguito di una manifestazione filoitaliana, sul luogo dell'uccisione di cinque manifestanti irredentisti avvenuta da parte delle truppe jugoslave il 5 maggio 1945. Dopo aver narrato che le antifasciste slovene avessero gettato le corone in un cassetto

4 Si tratta del giornalista Mario Pacor e dell'esponente del Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Slavo Umberto Zoratti.

dell'immondizia e si fossero in seguito pulite le scarpe con i loro nastri, il nostro chiude con un'affermazione lapidariamente offensiva, per la quale ogni decostruzione sarebbe superflua: «Certamente da simili bagascie [sic] non ci si poteva aspettare di meglio» (Holzer 1946, p.11).

In seguito, parlando della requisizione di beni di prima necessità per l'esercito jugoslavo dai negozi ordinata il 13 maggio, ebbe modo di scrivere:

Si videro le «drugarizze» [...] abbigliarsi in tal maniera che, circolando per le strade in quei giorni, sembrava d'essere in pieno carnevale. Queste virago avevano sovvertito il senso europeo dell'abbigliamento e ambulavano [sic] per la città con tali perizomi che avrebbero fatto venir l'acquolina in bocca ad un Niam-Niam. Mentre le femmine vestivano alla maniera antropofaga, i maschi agivano in tale modo (Holzer 1946, p. 16).

Una simile descrizione tende evidentemente da un lato alla rappresentazione delle partigiane jugoslave come primitive estranee a supposti costumi europei rivendicati come propri della borghesia italiana della città, e dall'altro alla stigmatizzazione della loro attrattività fisica: le partigiane jugoslave erano, nella visione di Holzer, colpevoli del loro far «venire l'acquolina in bocca ad un Niam-Niam», per tacere del razzismo di questa affermazione (Le Breton, 1998). Si può comunque, in questo caso, riscontrare paradigmaticamente la coesistenza di meccanismi di attrazione sessuale e repulsione sociale. Che sembrano alimentarsi reciprocamente: l'attrazione verso le partigiane jugoslave, altro per eccellenza, è per Holzer un'uscita dai suoi parametri normativi di accettabilità sociale, e l'autore arriva a colpevolizzare l'oggetto del desiderio perché non avrebbe dovuto esserne attratto secondo i canoni di discriminazione sociale che poteva aver interiorizzato, ma avrebbe dovuto provare repulsione nei suoi confronti: repulsione effettivamente esplicitata nell'insulto.

La narrazione emerografica: Il Grido dell'Istria e La Voce Libera

Il settimanale ufficiale del CLN istriano in esilio a Trieste si intitolava «Il Grido dell'Istria», e come il suo esponente Holzer non esitò anch'esso a fornire rappresentazioni delle partigiane jugoslave su base razzista. Nella prima pagina della sua diciottesima uscita, datata 9 dicembre 1945, si può osservare una vignetta

raffigurante una caricatura di una partigiana jugoslava⁵. Il titolo è *La Drugarizza*, storpiatura dello sloveno e croato *drugarica* (“compagna”), e la didascalia è un compendio di tutte le principali tematiche già viste come tipiche della raffigurazione sessista e razzista delle partigiane jugoslave: tendenza alla tortura sadica e all'omicidio, odio per il maschio italiano, libertinaggio sessuale, animalità primitiva, scarsa propensione all'igiene, tendenza al saccheggio e cieca ortodossia comunista.

Un delicato fiore di femminilità progressista. Conosce 57 maniere per torturare e sevizare una persona, sa ammazzare un uomo specie se italiano in 15 maniere, tutte brevettate in Jugoslavia; si presta alle esigenze del libero amore senza bisogno di cioccolata e sa partorire in piedi; fa parco uso del sapone una volta l'anno in occasione dell'onomastico del Maresciallo; ha una predilezione particolare per la proprietà altrui; sa gridare per sei ore consecutive «Zivio» e «Smrt». Ecco la donna che tutti i veri progressisti si augurano di avere come moglie, sorella o madre.

Il tocco finale è la stereotipizzazione del modello di partigiana jugoslava come incline al ladrocinio che traspare dalla mostruosa raffigurazione, con in una mano degli orologi e infilate in uno stivale delle posate, a richiamare ai lettori di classe alta il concetto a essi familiare di “argenteria”, di beni utilizzati per la convivialità delle proprie famiglie e, dato il loro elevato valore economico, soggetti a furti. Le partigiane, come i loro equivalenti uomini, venivano mostrate come distruttrici della tranquillità tanto relazionale quanto economica delle famiglie, unità sociale primaria di riferimento di qualunque retorica sciovinista.

5 Anonimo, *La Drugarizza*, “Il Grido dell'Istria”, n. 18, 9 dicembre 1945, p.1.



(Fonte: Nassisi 1980, p. 145)

Non da meno la rappresentazione fornita, nella quarta pagina del numero 40, da un articolo specificamente dedicato alle partigiane jugoslave, intitolato anche stavolta *Il fenomeno “drugarizza”*⁶. Alla usuale rappresentazione delle partigiane come animali con una dignità inferiore a quella umana e come *virago* («animale appartenente alla specie umana, di sesso femminile; in seguito a speciali condizioni di vita e a pratiche

⁶ Anonimo, Il fenomeno “drugarizza”, “Il Grido dell'Istria”, n. 40, 27 giugno 1946, p. 4.

contro natura [...] ciò che aveva di più delicatamente femminile divenne un essere mostruoso, grosso e muscoloso, mascolino») si accompagna quella più tipicamente sessista dello *slut-shaming*. I comportamenti sessuali delle partigiane, dissonanti con la pubblica morale promossa dagli autori sciovinisti dell'articolo, vengono colpiti ad alzo zero: vengono addirittura presentati come un'imposizione dall'alto frutto di una precisa volontà politica («Fra i vari stratagemmi usati per ingrossare le fila non mancò di un certo effetto la trovata del “libero amore” [...] i giovanissimi parlavano spesso di questo libero amore nei boschi e molti ne furono attratti e divennero partigiani»), le partigiane che li avevano tenuti vengono ridicolizzate («Allettate dal libero amore corsero nei boschi quelle cui madre natura fu ingrata, quelle che per ragioni estetiche in tempi normali non potevano competere con le compagne meno brutte») e si fornisce a loro contraltare l'esemplarità delle donne anticomuniste di nazionalità italiana, «belle» e che «naturalmente rimasero a casa».

Riguardo le rappresentazioni fornite dal «Grido» la storica Gianna Nassisi (Nassisi 1980, pp. 143-144) rileva che si tratti di schemi profondamente legati al contesto sociale della borghesia di nazionalità italiana che andò a formare il CLN dell'Istria. Un contesto classista, razzista e fortemente maschilista, come l'autrice sottolinea dopo aver opportunamente esaminato le connotazioni classiste e razziste, affermando: «Il sottile disprezzo per la donna, tipico della cultura reazionaria e tradizionalista [...] si compone col pregiudizio e con l'odio politico che fa della guerra partigiana una mera occasione di disordine e di stravolgimento di valori e di costumi».

Il settimanale degli esuli del CLN istriano continuava a parlare delle protagoniste (e dei protagonisti) del loro esilio a più di un anno di distanza dagli avvenimenti, fornendo rappresentazioni cariche di un odio tanto ideologico quanto razziale e di classe, sulle quali si innestavano considerazioni sessiste che andavano a raffigurare in toni di disprezzo, per un pubblico sciovinista, supposti comportamenti sessuali che esulavano dal modello patriarcale e presupponevano un'autonomia femminile nell'iniziativa sessuale.

Né, negli ambienti del nazionalismo italiano di frontiera, si perse occasione per trattare delle azioni partigiane jugoslave anche successivamente, quando si trovarono a essere localizzate nella Zona B sotto amministrazione jugoslava del Territorio Libero di Trieste. Alle azioni in questione presero parte anche donne, che non sfuggirono alle usuali rappresentazioni razziste e sessiste. L'edizione del 3 agosto 1947 del quotidiano della sezione triestina della Democrazia Cristiana «La Voce Libera» aprì con la notizia

delle uccisioni di due sacerdoti e un vescovo da parte di truppe partigiane jugoslave ancora mobilitate, tra Buzet e Lanišče, nell'Istria allora amministrata militarmente dall'Armata Popolare Jugoslava in attesa dell'entrata in vigore del trattato di pace di Parigi – firmato il precedente 10 febbraio – che ne avrebbe decretato il passaggio ufficiale alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Due giorni prima delle truppe partigiane dislocate in zona sarebbero entrate in due chiese, uccidendo i rispettivi parroci e, a Buzet, il vescovo locale. Alle azioni avrebbero partecipato anche combattenti donne, e – come racconta Vittorio Furlani parlando del duplice omicidio di Buzet – mentre i «razziatori d'Oriente» sgozzavano le loro vittime sull'altare, «ricordo atavico, forse, di non tanto lontani sacrifici umani», una partigiana diede il suo personale contributo alla dissacrazione dello stesso altare: «una delle loro donne depone il soverchio del suo corpo sul posto dove si compie comunemente il rito»⁷.

Si notano innanzitutto delle considerazioni palesemente razziste, condite anche da un aperto richiamo all'immaginario orientalista fornito dalla sopracitata definizione dei partigiani jugoslavi e dal titolo *Macedonia ante portas*. Soffermandoci sul coinvolgimento della partigiana, che tale atto di dissacrazione venga reso retoricamente, in un climax ascendente di narrazione dell'orrido, come peggiore di un duplice omicidio la dice lunga sulla visione del femminile incarnato dalle partigiane jugoslave che il quotidiano ufficiale della DC triestina mostrava di avere. Un quotidiano cattolico parla di un duplice omicidio di ministri del culto della sua utenza, avvenuto in un luogo simbolico centrale di tale culto come una chiesa cattedrale; la dissacrazione finale, la ciliegina sulla torta, è compiuta da una donna in armi, slava e comunista e conseguentemente nemica ideologica e razziale, che nella visione di condanna di Furlani impone in tal modo la sua corporeità sulla sacralità.

Nella stessa prima pagina, in un articolo anonimo in taglio medio, si parla anche dell'omicidio di Lanišče. In questo caso la componente femminile sembra essere stata più direttamente coinvolta nell'azione: «[...] ma le più inferocite erano le donne: [seguono nomi e cognomi e dati facilitanti l'identificazione di sette donne del luogo, *NdA*]. Una di costoro, accennando a un crocifisso gridava: Quello è il diavolo!»⁸. È curioso notare come l'anonimo autore abbia voluto rendere per un pubblico cattolico l'antireligiosità delle partigiane attraverso il ricorso di una di esse a una categorizzazione – quella diabolica – comunque facente parte della terminologia religiosa, pur se pronunciata contro la figura centrale del culto cristiano.

7 V. Furlani, *Macedonia ante portas*, "La Voce Libera", 3 agosto 1948, p. 1.

8 Anonimo, *Guerra dichiarata alla libertà religiosa*, "La Voce Libera", 3 agosto 1948, p.1.

Conclusioni

Holzer e Quarantotti Gambini erano due giornalisti ed erano stati entrambi coinvolti in forme di mobilitazione per la liberazione dal nazifascismo durante la Seconda guerra mondiale. Non fecero però parte dello stesso movimento di Resistenza a cui presero parte le truppe partigiane jugoslave. Mentre entrambi venivano da organismi di liberazione istriani non comunisti e aventi come punto focale l'avocazione dei territori di frontiera all'Italia, il movimento antifascista jugoslavo era a guida comunista: i partigiani jugoslavi vennero da essi considerati nemici, e sulle figure femminili della Resistenza jugoslava i due autori, provenienti entrambi dal mondo cattolico e centrista e intrisi tanto di anticomunismo quanto di narrazione maschilista e suppostamente tradizionalista dei rapporti sociali, ebbero occasione di scagliarsi in modo particolare. Nell'istituto militare da loro fortemente disprezzato per motivi di nazionalismo e ideologia combattevano donne, ulteriore fattore di intollerabilità per i due giornalisti: questo li portò ad attaccare con particolare acrimonia le partigiane jugoslave, che rispetto ai due autori e al loro ambiente sociale e culturale personificavano tutti i possibili aspetti di alterità.

La rappresentazione era comune a quella fornita dagli articoli de «Il Grido dell'Istria» e «La Voce Libera»: il sessismo si intersecava con rappresentazioni razziste, sminuimento, paragoni con popoli africani la cui costruzione narrativa nel discorso borghese italiano era quella di selvaggi per antonomasia. Le partigiane erano rappresentate come estranee alla civiltà e antropologicamente meno degne della locale popolazione italiana. Così come i loro compagni uomini; ma contro questi ultimi non avrebbero potuto agire determinati meccanismi la cui sistematizzazione di stigma femminile era già penetrata a fondo nella rappresentazione culturale diffusa italiana, a partire dalla stigmatizzazione dell'iniziativa sessuale e dall'utilizzo dell'attività sessuale come motivo di disprezzo. La narrazione riservata alla componente femminile, comunque, non era peculiare: non furono molti i casi in cui vennero trattate donne, e il più delle volte la loro rappresentazione si andava a inserire nella stessa linea di quella dei loro compagni uomini, contro i quali il punto di fumo dei nazionalisti era il fatto che fossero slavi e comunisti; le partigiane, oltre a questo, erano donne. La narrazione nazionalista tendeva spesso a descriverle come subumane grette, ma non disdegnava neanche motivi di raffigurazione come abili e pericolose assassine dotate di una sessualità autonoma.

Questo aspetto, in particolare, tradisce una dinamica di coesistenza di meccanismi di attrazione sessuale e repulsione sociale nell'osservazione delle partigiane jugoslave da parte dei pubblicitari irredentisti triestini, i quali rispetto a esse personificavano la più totale alterità. Questi rappresentarono le combattenti secondo gli stilemi più tipici dell'esotismo: provenienti da un contesto dipinto come pre-culturale, non avrebbero avuto proprie normative regolatrici socialmente accettabili nel contesto dei narratori. Di conseguenza si sarebbero trovate, rispetto a questi ultimi, a un inferiore livello di civilizzazione, vivendo dominate dai propri istinti, anche sessuali (Maccagnani 1978, p.76). In quanto estranee, nella narrazione dei pubblicitari nazionalisti italiani, alla loro cultura e alla loro organizzazione sociale, non sarebbe stato per essi socialmente accettabile provare attrazione nei confronti delle partigiane jugoslave. Per questo gli esponenti del nazionalismo borghese italiano di cui noi abbiamo osservato la produzione provarono colpa e vergogna, e trasferirono sulle partigiane jugoslave la loro repulsione di carattere sociale, alimentata così dall'attrazione sessuale. Questa era a sua volta alimentata dalla repulsione sociale nella misura in cui il rifiuto dell'alterità andava a nutrire il tabù del desiderio (Kaufman & Raphael, 1984, pp.64-65).

Riferimenti bibliografici

Batinić, Jelena (2015). *Women and Yugoslav Partisans. A History of World War II Resistance*. New York: Cambridge University Press.

Bonfiglioli, Chiara (2014). Women's Political and Social Activism in the Early Cold War Era, *Aspasia*, volume 8, pp. 1-25.

Caillois, Roger (1998). *Il Mito e l'Uomo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Cernigoi, Enrico (2006). *Scelte politiche e identità nazionali. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla Guerra fredda*. Udine: Gaspari.

Conti, Davide (2008). *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente"*, Roma: Odradek.

Holzer, Guglielmo (1946). *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste*. Trieste: La Modernografica.

Jancar-Webster, Barbara (1990). *Women and Revolution in Yugoslavia. 1941-1945*. Denver: Arden Press.

Jeličić, Matej & Škunca, Ivan (1988). *Stvaranje Titove Jugoslavije*. Rijeka: Otokar

Keršovani.

Kaufman, Gershon & Raphael, Lev (1984). Shame as Taboo in American Culture. In Ray B. Brown (Ed.), *Forbidden Fruits. Taboos and Tabooism in Culture* (pp 57-66). Bowling Green: Bowling Green University Popular Press.

Kašić, Biljana & Prlenda, Sandra (2013). Women's History in Croatia: Displaced and Unhomed, *Aspasia*, volume 7, pp. 154-162.

Le Breton, David (1998). Razzismi del corpo e odio sensoriale dell'altro. In Laura Di Michele, Luigi Gaffuri, Michela Nacci (Eds.), *Interpretare la Differenza* (pp. 171-188). Napoli: Liguori Editore.

Maccagnani Roberta (1978). Esotismo-Erotismo. In Anita Licari, Roberta Maccagnani, Lina Zecchi, *Letteratura, Esotismo, Colonialismo* (pp. 63-101). Bologna: Cappelli.

Marchese, Maria (2005, in attesa di pubblicazione). La donna arabile. Napoli: Corso di Laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi Federico II (Tesi di laurea).

Nassisi, Gianna (1980). Istria: 1945-1947. In Cristiana Columni, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956* (pp. 87-143). Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Pantelić, Ivana (2013). Yugoslav female partisans in World War II, *Cahiers Balkaniques*, 41/2013, pp. 239-250.

Purini, Piero (2010). *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*. Udine: Kappa Vu.

Quarantotti Gambini, Pier Antonio (1985). *Primavera a Trieste e altri scritti*. Trieste: Edizioni Italo Svevo – Dedolibri.

Reed, Mary Elizabeth (1980). *Croatian Women in the Yugoslav Partisan Resistance. 1941-1945*. Berkeley: University of California Press.

Sorgoni, Barbara (1998). *Parole e Corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*. Napoli: Liguori Editore.

Verginella, Marta (2003). Il processo Tomažič. In Marco Puppini, Ariella Verrocchio, Marta Verginella, *Dal Processo Zaniboni al Processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il Confine Orientale* (pp. 103-140). Udine: Gaspari.

Verginella, Marta (2008). *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*. Roma: Donzelli Editore.

Vivante, Angelo (1912). *Irredentismo Adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*. Firenze: Libreria della Voce.

Volk, Sandi (2004). *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*. Udine: Kappa Vu.

Mengo Francesco Maria. Laureato all' Università degli Studi di Macerata, al momento è dottorando in Storia presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona, con una tesi sull'identificazione pluristratificata della minoranza italiana rimasta in Istria. È membro del GRENS (Grup de Recerca en Estats, Nacions i Sobiranes) della UPF e ha pubblicato nelle riviste *Krypton* e *Diacronie*.

francesco.m.mengo@gmail.com

Mengo Francesco Maria. MA at Università degli Studi di Macerata, at the moment he is a Ph.D. student at Universitat Pompeu Fabra in Barcelona, with a thesis on the pluristratified identification of the Italian minority that remained in Istria. He is a member of UPF's GRENS (Grup de Recerca en Estats, Nacions i Sobiranes) and published in reviews such as *Krypton* and *Diacronie*.

francesco.m.mengo@gmail.com